

*Loredana longo, We are cannibals, a cura di Gabi Scardi*

*Pantaleone Arte Contemporanea, Palermo*

We are cannibals, siamo cannibali.

In un mondo dominato dall'ingordigia economica e politica, da un approccio estrattivista, da scelte ambientali devastanti, l'umano è predatore, pronto a fagocitare avidamente ogni cosa; incurante di tutto, anche della possibile distruzione del sistema stesso che lo sostiene. Questo constata Loredana Longo, e lo afferma con la mostra in fase di preparazione presso la galleria palermitana Francesco Pantaleone.

E' significativo che tra le prime opere ad accogliere i visitatori nello spazio ci siano *Consumption*, grafico di ampie dimensioni che illustra il consumo di risorse naturali dell'ultimo secolo, realizzato direttamente su muro con inchiostro, colli di bottiglia, gocce di piombo

sia *Medusa*: una cascata di colli di bottiglie dai bordi taglienti, che scende dal soffitto e raggiunge il pavimento. *Medusa* è l'omaggio a una figura di donna doppiamente vittima, della prevaricazione maschile e dell'invidia femminile. Ma la violenza genera violenza: tramutata in gorgone, Medusa reagisce da allora pietrificando chiunque le si avvicini.

Altri colli di bottiglia popolano la mostra: vengono minacciosamente branditi da mani che spuntano dalle pareti; mani fredde, cupide, con unghie dipinte d'argento. O sono conficcati direttamente nel muro, e lo fanno lacrimare; ma la colatura è tossica, di piombo. O ancora, disposti all'interno di una cornice ovale, armano uno specchio guardandosi nel quale ci si ritroverà, tra uno spuntone di vetro e l'altro, trafitti e in frantumi.

Di vetri aguzzi e di piombo sono i lunghi denti di una mandibola aperta che si trova proprio al centro dello spazio, e dà il titolo alla mostra; digrignati, pronti ad azzannare per dare sfogo all'aggressività o per soddisfare un appetito immediato.

Poco distanti alcuni cappucci a punta memori di quelli del Ku Klux Klan: *The Clan of Human Eaters*. Una bocca spalancata ne accentua il carattere antropomorfo. I denti di piombo sono il calco di quelli dell'artista, spesso presente dietro le proprie opere con quanto di più unico e singolare possa esistere, il corpo; perché sua è la sfida, sua la frustrazione a fronte di uno scandaloso conformismo, sua la lotta rispetto a un contesto impregnato di violenza. Per questo molte delle sue opere sono velati ritratti o autoritratti. È il caso dei cinque ovali in pelle imbottita color rosa incarnato sui quali torna la dentatura spalancata; e di *Trilogia di una caduta*, tre teli con sagome, sempre color della pelle, impronte di un corpo che si è lasciato cadere per terra, quasi spinto dalla volontà di farsi male nel nome di quell'esperienza estrema, ma trasformativa, catartica per antonomasia, che è il dolore. Oltre alle sagome il telo riporta bruciate, ed è disseminato di borchie di ferro appuntite: allusioni alla ferita, all'offesa, a un dolore che va oltre l'impatto della caduta. Così Longo esprime la tensione tra abbandono e azione, tra vulnerabilità e forza; asserendo anzi una vulnerabilità che è forza. Del resto nel suo lavoro il confronto tra opposti ha sempre avuto un ruolo centrale: distruzione e rinascita, subordinazione e

libertà.

Loredana Longo non teme le contraddizioni, non si sottrae all'esposizione emotiva, non si tira fuori. Da sempre, attraverso le opere, performa la propria unicità e nello stesso tempo esprime la violenza strutturale, profondamente radicata nell'essere umano, nel sistema sociale ed economico; un sistema che, tra l'altro, stenta ancora a invalidare l'impostazione patriarcale che da sempre vede la donna sacrificata e oggettivata.

Se violenza e conformismo tendono a irretire la volontà, lei non si lascia paralizzare, ma si cimenta in azioni che equivalgono a un rifiuto attivo; se mirano a spegnere la vita, lei accende anzi ogni cosa di esplosiva energia.

In questa serie di opere recenti, in particolare, Longo coglie l'essenza dell'attuale fase storica, votata all'accumulo e al consumo indiscriminato, alla monetizzazione crudele e brutale, e attraversata da un parossismo bellicista.

Alla cultura patriarcale contrappone indipendenza, agli effetti dell'assuefazione e dell'indifferenza contrappone cuore, coraggio, possibilità. All'abitudine a vivere la separazione, il controllo, la prevedibilità, risponde lanciandosi allo scoperto e riappropriandosi, attraverso il lavoro artistico, di ogni esperienza, comprese le più dolorose o complesse.

Anche i materiali e i pochi colori che utilizza sono veicoli di significato. Il vetro è freddo e duro, pericoloso, e nello stesso tempo fragile, delicato. Il piombo, la cui presenza domina la mostra, è duttile e malleabile, ma pesante e, soprattutto, tossico; denso dal punto di vista simbolico e ambivalente per antonomasia: già la tradizione umanistica lo associava alla melanconia saturnina e quella alchemica al sole nero, nucleo iniziale della mutazione della materia in oro.

Il piombo, tra l'altro, è capace di schermare i raggi, contraddicendo così l'idea di trasmissione, evocando un'incomunicabilità che è anch'essa un tratto dell'epoca in corso.

Ma una volta di più Longo reagisce. Alla chiusura, alle barriere, al cannibalismo che spinge a fagocitare la vita dell'altro, contrappone l'idea della condivisione. Le dà, naturalmente, forma inedita: *Mangiare lo stesso piatto* è una serie di piatti di ceramica morsi dall'artista e dai lavoratori della fabbrica di ceramica in cui sono stati realizzati. I denti ne hanno staccate piccole porzioni. Diciotto di questi piatti sono esposti, su due tavoli la cui altezza corrisponde a quella della bocca dell'artista. Altri sono appesi al muro.

Le porzioni di ceramica staccate a morsi vanno a comporre una collana, *Bites*, anch'essa in mostra. Al centro dell'opera c'è dunque l'idea di trasformazione, con un rituale a due che fa da catalizzatore. Come a dire che al divorare e consumare, esistono alternative. Siamo lontano dalle fauci affilate dei cannibali.

Sensibile al contesto, ma animata da un vitalismo irriducibile e da una forza pirotecnica, Loredana Longo con la mostra *We are cannibals* restituisce il senso di un'epoca feroce; ma asserisce anche la possibilità di opporre un rifiuto, di muovere "in direzione ostinata e contraria" affermando il valore dell'esperienza del mondo e della condivisione.